

Massimiliano Fiorin

Il diritto & il desiderio

Ritrovare sé stessi
attraverso le crisi familiari

*Presentazione di
Claudio Risé*



Il Distruttore

Quando uscì per l'ultima volta dall'aula del tribunale, sapendo che il suo calvario giudiziario sarebbe presto terminato, Rita provò un senso di profonda liberazione. Entro pochi giorni il giudice avrebbe definitivamente stabilito che doveva ritenersi responsabile per la morte del suo unico figlio, ma in cuor suo pensò che questo equivalesse a liberare la sua anima. Arrivò persino a immaginare che solo da quel preciso momento il suo bambino avrebbe potuto iniziare ad attendere i genitori nella beatitudine del cielo.

Il periodo peggiore dell'esistenza di Rita era iniziato sette anni prima, quando si era sentita abbandonata dal marito. Non si era trattato di una vicenda di violenze o di maltrattamenti, bensì di una profonda depressione mal curata che aveva colpito lui e col tempo aveva deteriorato le relazioni dell'intera famiglia. Per quel motivo, Rita aveva dovuto abbandonare per sempre, e in fretta, il sogno di dedicarsi esclusivamente a essere moglie e madre. Nel giro di pochi giorni, senza lamentarsene se non con la migliore amica, si era adattata a trovarsi un lavoro che, per il modo in cui era abituata a vivere, le appariva

profondamente umiliante. Eppure, lo aveva accettato come una penitenza che avrebbe dovuto scontare, anche se non avrebbe saputo spiegarne il motivo, né tanto meno in cosa consistesse la sua colpa.

Rita non era particolarmente qualificata negli studi, ma proveniva da una famiglia abbastanza agiata, che non avrebbe mai accettato di vederla costretta a fare le pulizie nei condomini, anche se non le fornì alcuna alternativa, forse perché lei se ne vergognava e quindi non ne aveva mai parlato chiaramente coi suoi o forse perché anche questi ultimi la ritenevano colpevole della situazione che in seguito le avrebbe portato via l'unico figlio. È vero che nei primi tempi della depressione del marito i genitori le avevano offerto asilo. Tuttavia, Rita non aveva voluto ascoltarli, così come non aveva ascoltato nessuno di quelli che le avevano consigliato di abbandonare per tempo l'appartamento dove viveva, frutto della eredità paterna di lui. Così, quando si consumò la tragedia del figlio, lei si trovò più che mai esposta alla distruzione.

Abbiamo chiamato Rita la protagonista di questo racconto in onore della santa degli impossibili, santa Rita da Cascia, che avviò il proprio cammino ascetico a seguito della tragica fine di un matrimonio travagliato. Tuttavia, nel nostro caso, più che di asceti si sarebbe trattato di una metamorfosi indotta dal dolore. L'archetipo guida della nostra Rita si sarebbe infatti rivelato quello del Distruttore¹, che possiamo definire come un'espressione delle forze misteriose che si possono scatenare nell'animo di una persona, quando per un evento traumatico prende coscienza della propria mortalità così come del dolore del mondo.

Da un punto di vista spirituale, la presenza dell'archetipo del Distruttore fornisce la dimostrazione della profonda verità

insita nel messaggio evangelico per cui solo se muore il seme può dare frutto – liberandosi dalle costrizioni dell'*Io* –, così come conferma il difficile insegnamento paolino per cui solo quando è debole uno spirito pervaso dalla grazia diventa forte², perché è nell'estrema debolezza che si manifesta l'assoluta dignità dell'umano. Se tuttavia lo spirito rimane perduto nel proprio razionale egoismo, incapace di portare le sue istanze a un livello superiore, allora l'archetipo in esame si può trasformare in un demone malevolo che porta le persone alla rovina e sparge distruzione nel mondo.

Il Distruttore è il simbolo di quella che Freud aveva individuato come la pulsione di morte. Rita, infatti, avrebbe suo malgrado dimostrato come, nel profondo di ognuno di noi, esista un'attrazione per la morte che può essere fondamentale per realizzare le trasformazioni che a un certo punto della vita si impongono. Per questo, il Distruttore può essere l'archetipo che guida la psiche verso l'incontro con la pienezza del proprio spirito, il quale diventa in grado di manifestare appieno la sua potenza soltanto nel momento in cui l'interessato riesce a vincere le pulsioni autoconservative dell'*Io*.

In una prospettiva cristiana, è la morte in Cristo che dà la vita per mezzo della grazia santificante. Tuttavia, fin dalle epoche più antiche che ne hanno impresso il sigillo nella psiche umana, il Distruttore si può presentare come l'ispiratore di una devastazione catartica, che per l'appunto esprime l'ombra di morte che grava su ognuno di noi.

È una contraddizione difficile da spiegare, ma tutti la incontriamo nel corso dell'esistenza, anche se pochi se ne rendono conto e per fortuna la maggior parte di noi non ne viene travolta in modo tragico. Ciò non toglie che tanti malesseri indotti dalla crisi della famiglia nel vivere contemporaneo siano

una tipica espressione della pulsione di morte ispirata da questo archetipo. Nel processo di individuazione guidato dall'*Anima* – secondo la visione junghiana – l'accesso al proprio Sé più profondo molte volte diventa possibile soltanto quando il Distruttore ha scardinato le difese dell'*Io* e ha consentito alla persona di sperimentare il senso spirituale profondo della durezza della vita. Quello, cioè, che per i cristiani significa abbracciare la croce.

A ogni modo, Rita si era sposata giovanissima indossando l'abito bianco. All'epoca aveva solo ventidue anni, un'età che oggi è diventata inconsueta per una sposa, quanto meno in contesti urbani molto scolarizzati. Infatti, le esigenze degli studi prima e della carriera poi fanno sì che le donne siano indotte a rinviare il più possibile i progetti di stabilità familiare e soprattutto la maternità. Una volta un famoso ginecologo statunitense, commentando la pratica della fecondazione assistita, ebbe a dire che le donne di oggi trascorrono la prima parte della loro vita a fare di tutto per evitare la maternità e la seconda parte a fare l'impossibile per ottenerla. Rita invece non era mai stata così. Aveva conosciuto quello che sarebbe diventato suo marito nemmeno un paio d'anni prima di sposarlo, perché glielo avevano presentato dei suoi parenti, con la segreta speranza andata a buon fine che i due si fidanzassero. Lui era sistemato con un suo impiego già da qualche anno e aveva nove anni più di lei. Tutti lo consideravano un bravo ragazzo e un gran lavoratore, mentre Rita era considerata una donna un po' di altri tempi, nonostante avesse un aspetto gradevole e fosse attenta alla moda. Il loro primo figlio era nato solo un anno dopo le nozze ed entrambi progettavano di averne un altro.

Quando Rita si presentò per la prima volta a chiedere l'aiuto dell'Avvocato, non avrebbe saputo spiegare per quale mo-

tivo nella sua vita le cose a un certo punto fossero andate a rotoli e nemmeno come tutto fosse potuto iniziare. L'archetipo del Distruttore l'aveva indotta su una strada di dissipazione che, a ben vedere, non era stata innescata da lei.

«Una sera lui era tornato a casa, come sempre», tentò di ricordare assieme all'Avvocato. «C'era il bambino che lo stava aspettando sul seggiolone, ma lui non lo salutò nemmeno e andò in camera da letto senza fargli festa, come invece era solito fare. Gli chiesi che cosa avesse, ma lui non rispose. Solo qualche giorno più tardi seppi che aveva perso il lavoro, perché i primi tempi continuava a uscire la mattina come sempre, per esaurire i giorni di preavviso».

«Era un lavoro precario? Sa perché è stato licenziato?», si informò istintivamente l'Avvocato.

«Mio marito era un magazziniere e lavorava nella stessa ditta da diversi anni», rispose lei. «Tempo prima mi aveva detto che era diventato responsabile del suo reparto e questo aveva migliorato anche la nostra condizione economica».

Quando aveva appreso della promozione sul lavoro, Rita aveva pensato che fosse una grazia ricevuta, proprio per via delle spese che erano aumentate dopo la nascita del bambino. Dio vede e provvede, si disse. Anche per questo, non aveva la minima idea di quello che sarebbe potuto succedere e non seppe spiegare all'Avvocato perché di preciso suo marito avesse perso il suo impiego. Anzi, disse che forse non era nemmeno stato licenziato. Poté dire soltanto di essersi accorta di come da qualche tempo lui fosse diventato taciturno. Aveva assunto un'aria triste che non gli era consueta, ma sul momento lei non vi aveva dato peso. Solo dopo un paio di settimane dalla cessazione del suo lavoro, quando aveva visto che lui, che di solito usciva presto la mattina e rientra-

va piuttosto tardi, restava invece tutto il giorno in casa a fissare silenziosamente il vuoto, si era decisa a insistere affinché andasse da un medico.

La depressione a quel punto si era già impadronita di lui senza lasciargli scampo. Gli vennero prescritti dei farmaci, che però lui tese a evitare il più possibile, perché diceva che avrebbe voluto uscirne da solo. Anche Rita si attendeva da parte sua uno scatto di carattere. Tuttavia in breve tempo l'immagine di uomo roccioso e invincibile che aveva sempre avuto di lui, che era l'unico punto di riferimento per il futuro suo e del loro bambino, andò scemando. Lei non se ne rendeva conto, ma quel cambiamento dovuto a una malattia incompresa stava già producendo effetti devastanti, che in poco tempo avrebbero portato Rita a lasciar scatenare dentro e fuori di sé il demone del Distruttore.

«Dopo neanche due settimane che era a casa dal lavoro, mi sembrava fosse un'altra persona», tentò di spiegare all'Avvocato. «Non riesco più a vedere un futuro e questo mi spaventava».

La mancanza di forze interiori che, per via della depressione, aveva travolto il marito di Rita non impiegò molto tempo per togliere anche a lei quelle indispensabili energie psichiche che si fondavano sull'immagine che aveva fino ad allora avuto di lui. «I rapporti falliscono non perché abbiamo smesso di amare, ma perché, prima ancora, abbiamo smesso di immaginare»³, sosteneva James Hillman, il fondatore della psicologia archetipica che tentò di andare oltre Jung nel descrivere l'influenza del mito sulle nostre vite.

Rita era ancora giovane, ma aveva impostato tutta la sua esistenza sull'immagine del proprio futuro di moglie e di madre insieme a un uomo al fianco del quale già si vedeva

invecchiare. Quando questa idea venne a crollare di schianto, Rita si trovò a dover gestire il passaggio verso un futuro di responsabilità che non aveva mai nemmeno provato a immaginare. Allora, cominciò a preoccuparsi non soltanto perché non avevano risparmi, ma soprattutto perché non riusciva a capire come lui apparentemente non fosse preoccupato di quello che sarebbe successo. Rita era abituata a pensare a suo marito come all'uomo che avrebbe protetto lei e i loro figli per tutta la vita e che di fronte alla cattiva sorte avrebbe fornito tutte quelle risposte che mai e poi mai pensava che avrebbe dovuto darsi da sola.

Un giorno Rita tornò a casa e disse al marito, col tono di voce più rassicurante che le riusciva, che in breve tempo non ci sarebbero stati più soldi sul conto e che quindi aveva preso accordi con una sua conoscente per collaborare con la sua impresa di pulizie. Di fronte a questa notizia immaginava che lui si sarebbe scosso, manifestando quell'orgoglio virile che lo avrebbe ridestato. Fino a poco tempo prima, entrambi avevano sempre dato per scontato che lei, la moglie, non avrebbe mai avuto bisogno di lavorare, né tanto meno di affrontare il rischio di trascurare il bambino. Per questo, nel dargli la notizia, Rita cercava di essere rassicurante, perché l'amore che ancora provava per il marito le suggeriva che questi sarebbe stato ferito dall'apprendere dell'occupazione anche piuttosto pesante che si era trovata. Invece lui sembrò non avere alcuna particolare reazione.

Dopo questa deludente constatazione, Rita si irrigidì di colpo nell'amarezza che provava, perché non riusciva a vedere più quello che conosceva come suo marito e nello stesso tempo non capiva che era la depressione che lo aveva trasformato. La malattia avrebbe dovuto essere transitoria e lei aveva an-

che consultato uno specialista che glielo aveva garantito, ma non vedeva alcuna luce in fondo al tunnel. Fino ad allora Rita aveva creduto che nella vita fosse tutto sotto controllo, pertanto la nuova situazione che si era improvvisamente creata fece sì che l'archetipo del Distruttore si preparasse a manifestarsi in maniera dirompente.

Questo non avvenne subito, non in maniera esplicita, anche perché dopo i primi tempi Rita era riuscita a placare il peso dell'angoscia appoggiandosi alla fede religiosa. Era profondamente credente, con una religiosità ingenua ma solida, che in lei si era nutrita fin dall'infanzia con i riti della tradizione. Aveva continuato a frequentare regolarmente la messa anche dopo il matrimonio e addirittura – come disse all'Avvocato – non le sarebbe dispiaciuto che suo figlio fosse diventato sacerdote. Suo marito invece era sempre stato tiepido da quel punto di vista. La domenica era lei che andava puntualmente in parrocchia per seguire la messa, portandosi dietro il bambino, mentre lui si faceva vedere solo ogni tanto.

Tra l'altro Rita aveva pensato che quella di lavorare sarebbe stata una soluzione transitoria. Aveva detto a tutti che il marito sarebbe tornato al suo impiego e dopo qualche mese in effetti lui tornò a uscire di casa per collaborare con l'azienda di un amico che aveva sempre bisogno di turnisti per i suoi magazzini. Questo aveva fatto sì che talvolta stesse fuori anche tutta la notte, mentre Rita rimaneva a casa col bambino.

«Prima o poi pensavo che non avrei più avuto bisogno di lavorare e che le cose sarebbero tornate a posto», spiegò Rita all'Avvocato. «Invece le spese crescevano sempre e lui a fine mese di solito finiva per avere guadagnato ancor meno di me».

In quel periodo, ritornando a casa la sera, Rita spesso trovava il marito seduto sul divano, con lo stesso sguardo assente

dei primi tempi della sua depressione. Come sappiamo, aveva già fatto il possibile per cercare di smuoverlo e di fare tornare la loro vita a quello che pensava che avrebbe dovuto essere sempre stata. A quel punto, avrebbe avuto bisogno di liberarsi per sempre dall'attaccamento ai fantasmi della sua immaginazione, ma poiché ancora non ci riusciva, fu il Distruttore a incaricarsi di farlo, facendo risalire dal profondo qualcosa che lei non avrebbe mai potuto avvertire al livello della coscienza. Sia Rita che suo marito entrarono così in quella discesa oscura che il poeta americano Robert Bly chiama la «fase delle ceneri»: dovevano toccare il fondo, terminare la loro catabasi, per poter sperare di risalire ritrovando sé stessi⁴.

L'Avvocato le chiese più e più volte di rispiegarli i particolari di ciò che era veramente successo la sera del dramma della perdita del figlio, a soli sei anni non ancora compiuti. Rita pensò che il suo legale le stesse rifacendo di continuo le stesse domande perché nemmeno lui credeva che stesse dicendo la verità. Anche lo psicologo che le aveva assegnato il tribunale sembrava fare la stessa cosa. Da parte di quei professionisti, anche se lei non lo percepiva, non si trattava tanto di sfiducia quanto del tentativo di capire se le sue parole avrebbero prima o poi lasciato affiorare qualcosa di non detto. Si intuiva che sotto la superficie di una tragedia banale, come in fondo lo sono tante, ci dovesse essere qualcosa di terribile e inesplorato. Eppure, il racconto di Rita rimaneva sempre più o meno lo stesso. Lo riportiamo qui come se fosse stato trascritto in un verbale di interrogatorio, anche perché è quel che accadde veramente.

«Ero rientrata a casa tardi come al solito, mentre mio marito avrebbe avuto il turno di notte al magazzino. Quindi eravamo d'accordo fin dalla mattina che sarebbe stato lui a prepa-

rare la cena. Quando sono arrivata, il bambino era nella sua cameretta. Lui mi disse che lo aveva portato sul letto subito dopo mangiato, perché gli sembrava stanco per il pomeriggio trascorso con lui a giocare nel parco. Sono andata a salutarlo con il presentimento che potesse stare male, perché di solito non andava mai a dormire a quell'ora, ma non mi sono accorta che stesse facendo fatica a respirare. Soltanto quando mio marito era già uscito, dopo la cena, sono tornata nella sua camera e mi sono accorta che qualcosa non andava. Il bambino sembrava sofferente, così l'ho preso in braccio, cercando di farlo respirare. Mi sembrava infatti che potesse avere inghiottito qualcosa e così ho cercato di scuoterlo, girandolo e dandogli dei colpi sulla schiena perché si liberasse. In preda al panico, ho richiamato mio marito sul cellulare. Quando lui è tornato sembrava già che il bambino quasi non respirasse più, ma io continuavo a solleccitarlo e mi sembrava che si stesse riprendendo. Lui era stranamente calmo, quando mi ha chiesto di scendere e di portarlo con lui all'ospedale».

Rita vide per l'ultima volta suo figlio da vivo quando, appena giunti al pronto soccorso, un'infermiera glielo strappò dalle mani. Non ebbe la forza di piangere nemmeno quando vide in lontananza che stavano cercando a fatica di rianimarlo. Il marito invece continuava ad avere quell'aria assente che aveva imparato a conoscere in lui poco più di un anno prima. Passarono un paio d'ore prima che venissero addirittura in tre, tra medici e infermieri, a parlare con loro. Rita capì dall'espressione delle loro facce che cosa fosse successo, ma anche in quel momento straziante non riuscì a lasciarsi andare alla disperazione.

I medici cominciarono a guardare sia Rita che suo marito con quello sguardo di sospetto che entrambi avrebbero impa-

rato a conoscere nei giorni successivi. La dinamica della morte del bambino era poco chiara e peraltro sul suo corpo erano stati trovati dei segni compatibili con traumi da scuotimento. Rita iniziò a vedere anche nello sguardo assente del marito il sospetto nei suoi confronti e nello stesso tempo anche lei cominciò a provarlo verso di lui.

«Non avete mai parlato esplicitamente tra di voi di cosa potesse essere successo, da quando suo figlio aveva finito di cenare fino a quando lei lo ha trovato sofferente nella cameretta?». L'Avvocato le fece più volte questa domanda non per apparire inquisitorio, ma per esigenza professionale, in quanto il processo si sarebbe basato principalmente sul tentativo di accertare cosa fosse accaduto in quei momenti e le deposizioni della sua cliente sarebbero state fondamentali. Piuttosto, come tutti, l'Avvocato continuava a sospettare che la risposta si celasse nella profondità della psiche di Rita. C'era infatti qualche incongruenza nel suo racconto, e soprattutto lei sembrava denunciare troppe amnesie riguardo ai particolari di quanto accaduto. Tuttavia, il legale non riuscì mai a ottenere una risposta che contenesse quanto meno un dettaglio rivelatore, ovvero che gli potesse suggerire una pista da seguire per giungere alla verità.

Il marito era stato anche lui più volte interrogato dalle autorità ed era sembrato più convincente. Quando si sospetta che la morte improvvisa di un bambino di sei anni sia stata provocata dolosamente ovvero che sia frutto di una inescusabile negligenza, si tende a sospettare più della madre che non del padre. Quest'ultimo viene coinvolto nel sospetto solo quando certe tragedie accadono in un contesto di abusi sessuali ovvero di pronunciato degrado sociale. Se invece si è certi di non essere in presenza di simili situazioni, si tende più

a sospettare delle donne, in quanto i dati criminologici incolpano maggiormente le madri, specie se queste morti sospette avvengono nel quadro di una crisi familiare.

Si parla di sindrome di Medea, per definire il comportamento materno finalizzato alla distruzione del rapporto tra il padre e i figli dopo le separazioni conflittuali: in casi estremi, questa può verificarsi, attraverso processi parzialmente inconsci, mediante l'uccisione del figlio stesso da parte della madre. In ambito psicoanalitico, si tratta di un'uccisione simbolica, in quanto ciò che si mira a sopprimere non è tanto il figlio, bensì il legame che quest'ultimo ha con il padre.

Ora, il dramma che aveva travolto la vita di Rita non era immediatamente spiegabile in questo modo, ma nello stesso tempo la ricostruzione di lei era poco convincente. La dinamica dei fatti postulava la compresenza del padre nelle ultime ore di vita del bambino e non era ipotizzabile né una sua complicità né una responsabilità esclusiva, tanto è vero che alla fine entrambi i genitori subirono una lieve condanna, venendo ritenuti responsabili di condotta colposa, ma non di maltrattamenti volontari. Rimanevano tuttavia troppi lati oscuri nella vicenda e nel racconto dei protagonisti restava come un buco nero di qualche ora, più qualche altra incongruenza, che non consentivano di escludere alcun sospetto. Alla fine, Rita non venne ritenuta come una moderna Medea – come ce ne sono tante, più di quanto non si pensi –, ma forse il mito greco c'entrava lo stesso con quello che accadde in quella maledetta serata, per via dell'azione inconsulta indotta dall'archetipo del Distruttore.

James Hillman, analista di spiccata originalità soprattutto per quanto riguarda lo studio della valenza psicologica dei miti antichi, rivisitò tutta la vicenda dell'Edipo Re di Sofocle.

cle, che come è noto è alla base della teoria della psicoanalisi freudiana⁵. Nel corso della sua lunga indagine, Hillman invertì il consueto punto di vista e assunse quello dello stesso Edipo, che tanto aveva affascinato Freud per via della uccisione del padre da lui perpetrata. Infatti, lo studioso americano prese in considerazione il fatto che era stato il precedente Re di Tebe, Laio, colui che per primo aveva abusato del suo potere tentando di sopprimere il figlio Edipo, per liberarsi della minaccia che avrebbe rappresentato per lui. Nel prosieguo della tragica vicenda, che tanto aveva affascinato il pubblico dell'antica Grecia prima ancora dei moderni psicoanalisti di ogni tendenza, lo stesso Edipo interrogò l'indovino Tiresia per conoscere la ragione del male che opprimeva la città e non sopportando la verità si rese cieco, in modo da non doverla mai più vedere. Dunque, si può dire che l'*Ombr*a indotta dall'archetipo del Distruttore consista proprio nell'indisponibilità a vedere quel che proviene dal nostro profondo, accettando l'orribile che siamo capaci di compiere.

Come scrisse lo stesso Hillman riguardo alla pratica della psicoanalisi, «noi procediamo come Edipo, pensiamo come Edipo, e scopriamo ciò che egli scoprì»⁶. In definitiva, quindi, non possiamo escludere che nella mente di Rita, in quel frangente tragico dell'inattesa e sospetta scomparsa dell'unico figlio, si sia scatenato il frutto delle contraddizioni che da tempo stavano scavando nella sua psiche. La vita che aveva immaginato per sé e per tutta la famiglia, distrutta da un cambio di prospettiva che l'aveva privata per un tempo indefinito dell'appoggio del marito, potrebbe essere stata il detonatore di un comportamento inconsulto che non si può assumere come volontario e nemmeno come colposo, ma che in ogni caso esprimeva una pulsione di morte improvvisamente emersa.

Non stiamo insinuando che Rita abbia direttamente causato la morte del figlio, anche se l'autopsia così come il processo non consentirono di fare piena luce su quanto accaduto. Tuttavia, come dicevamo, quel buco nero di qualche ora nella ricostruzione dei fatti potrebbe essere pieno di cose che, come nella vicenda di Edipo, erano troppo terribili per essere viste da coloro che le avevano compiute.

Dopo la tragedia Rita e suo marito hanno continuato a vivere insieme e lei ha seguito un percorso psicoterapeutico che l'ha aiutata a vedere di nuovo un futuro. Come detto all'inizio, aveva raccontato all'Avvocato di un senso di liberazione provato per la mite condanna subita e questo avvalorava l'idea che il Distruttore avesse avuto una quota di responsabilità in quanto era accaduto. Può darsi che la catarsi della tragedia abbia insegnato a Rita ad affrontare le sue angosce senza rifiutare il dolore che esse portano con sé: il senso della rinascita spirituale indotta da questo archetipo consiste esattamente in una nuova consapevolezza di questo tipo. È l'immagine che riprende l'antichissimo mito della discesa agli inferi e della risalita.

La storia di Rita è ancora in corso e lei dice che sta continuando ad avere fede nel Cristo, il solo che ha compiuto vittoriosamente per tutta l'umanità questo viaggio di liberazione.

Indice

Presentazione, di <i>Claudio Risé</i>	7
1. L'Innocente	13
2. L'Orfano	31
3. Il Guerriero	49
4. L'Angelo Custode	67
5. L'Esploratore	87
6. Il Distruttore	105
7. L'Amante	119
8. Il Creatore	137
9. Il Sovrano	157
10. Il Mago	175
11. Il Saggio	189
12. Il Folle	205
Conclusioni	219
Note	223
Indice	229